

Ezio Sinigaglia

# Eclissi

 Nutrimenti

## Eclissi

© 2016 Nutrimenti srl  
Pubblicato in accordo con Editing&Agency di Cristina Tizian

Prima edizione febbraio 2016  
**www.nutrimenti.net**  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Danial Elder

ISBN 978-88-6594-415-8  
ISBN 978-88-6594-432-5 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-433-2 (MobiPocket)

Il suo progetto puntava dritto all'oscurità per cogliervi una luce. Era inesplicabile a lui stesso. Eppure era il progetto più forte e preciso che avesse mai formulato in vita sua.

L'evento era atteso per venerdì mattina. Ma Akron era giunto sull'isola domenica pomeriggio, con largo anticipo sull'onda di marea di astrofili e turisti. Bisognava preparare ogni cosa con cura. Ambientarsi, prima di tutto, assimilando la novità dei luoghi, del clima, della luce fino a trasformare l'estraneo in familiare, lo straordinario in quotidiano. E poi, naturalmente, organizzare l'escursione, garantirsi con certezza assoluta quei tre minuti scarsi di notte e di silenzio.

Questa seconda esigenza era stata soddisfatta fin da lunedì, con facilità inattesa. La sua affittacamere, la signora Hagen, aveva ascoltato la richiesta di Akron con l'espressività di uno di quei loro scogli di basalto scolpiti dalle burrasche, ma l'aveva compresa a perfezione e lo aveva indirizzato senza il minimo indugio a Kurtli, "my ungle: he iss de right kuy vor you".

Era davvero il tipo giusto. Kurtli aveva un peschereccio, come un buon quarto dei maschi dell'isola: ma si considerava troppo vecchio per avventurarsi in mare aperto *efery tay*. Perciò era tra i meglio disposti ai piccoli cabotaggi cui lo sollecitavano gli occasionali capricci dei turisti. È vero che, d'inverno,

dei turisti non era mai arrivata fin là neppure l'ombra: ma Kurtli era già bene informato sulle stravaganze dell'astronomia e non si mostrò affatto sorpreso. Il programma di Akron fu subito approvato e perfezionato nei dettagli, il compenso – ragionevolissimo – concordato, e l'orario stabilito: partenza venerdì alle sette e trenta, rientro poco dopo mezzogiorno.

Stavano ritti sul molo, a poppa dell'antiquata imbarcazione che li avrebbe trasportati, di là a una novantina di ore, a quella pesca nuova e di fortuna incerta. Le onde dell'oceano, nella profonda conca del fiordo, non erano che innocue increspature, capaci di cullare in un blando rollio solo le barche più leggere. Il peschereccio rosso e azzurro vi si adagiava immobile, in apparenza, benché di tanto in tanto cigolasse come il grande letto di un ciclope insonne. Gli occhi di Kurtli erano uno specchio mobile del cielo: nuvole grigie ne velavano l'azzurro pallido ma, a tratti, un raggio beffardo vi scintillava per un istante, come una promessa di marinaio. Nel suo inglese duro ed efficace, Kurtli spiegò ad Akron che *dis madder* incuriosiva anche lui. Lì da loro il sole era sempre nascosto, da secoli. “Vot kan to de mòon petter den clods?”.

I primi tre giorni furono straordinariamente piacevoli, quasi elettrizzanti. Quel viaggio era il regalo che Akron aveva deciso di concedersi, con oltre sei mesi di anticipo, per il suo settantesimo compleanno: l'ultimo vero viaggio, si era detto, l'ultima occasione di estrarre dalla reticenza del mondo una domanda. E all'improvviso ecco che nelle sue vecchie membra, arrugginite dalle primavere e ammalorate dagli autunni, avevano preso a fluire le arterie e le vene di un fanciullo. Il suo cuore palpitava d'emozione, i suoi occhi – come se non bastasse la nebbia volubile e fumigante a confondere la vista – si velavano delle gocce calde della gioia, fruscianti tra le ciglia inzuppate come una pioggia d'estate tra i capelli.

L'umidità era dovunque, penetrante e pervasiva come un liquido ingerito dalle fauci. Ma Akron era ben protetto dalla pesante giacca a vento, dai pantaloni imbottiti, dagli anfibi

gialli, dalla cuffia di lana blu che calzava fino alla ruga più alta della fronte, tanto che quando la toglieva, entrando in un locale riscaldato o nella sua vasta camera d'affitto, le sue chiome tenacemente folte rifulgevano a un tratto nei vetri e negli specchi come l'aureola argentea di un santo di secondo rango. Disponeva inoltre di vari strati di lana e di cotone che, lungo i saliscendi dei giorni e delle ore, poteva ispessire o assottigliare a suo piacere sotto la giacca a vento, come i soldati sotto l'uniforme. Era dall'umidità che occorreva proteggersi, ben più che dal freddo. Il freddo era sorprendentemente mite, le escursioni termiche insignificanti. Un vento grandioso e continuo come un aliseo soffiava da sud ovest, dalle invisibili immensità turbolente dell'Atlantico, portando su quella terra solitaria gli schiacciati spumeggianti dell'oceano e, insieme, le salmastre carezze del mare. Un'aspra dolcezza regnava sull'isola, simile a una divinità locale che fosse nemica da una mano e complice dall'altra.

Il freddo era mite, l'umidità penetrante, ma l'aria fresca, limpida, frizzante e madida come le acque minerali. A volte si addensavano sul cammino brume così fitte che, del proprio corpo, Akron non riusciva a distinguere che il passo, avvolto nel tenue chiarore vacillante dell'anfibio giallo. Eppure tutto gli appariva pulito, lindo come la sua camera dalle lustre assi di legno: le nuvole, anche le più nere, il mare grigio o color del fango, la terra sempre fumante, la neve dell'inverno che si scioglieva a chiazze contro il nero del basalto. Tutto pulito a un punto che l'idea di sporcizia non era meno remota da lui delle remote coste dell'Europa. Il traffico era quasi inesistente, e non c'era comunque rombo di furgone o borbottio di peschereccio capace di soverchiare lo strepito mattutino e serale degli uccelli. Le case erano buttate intorno alla conca dello stretto fiordo come i cubi multicolori di un gioco di bambini. Ora si camminava sulla terra nuda, ora sulle lastre ineguali dei pochi marciapiedi e ora, all'improvviso, sull'erba appena nata, che nelle rare schiarite scintillava come smalto. Lungo

ripidi sentieri orlati di quell'erba tremolante, Akron scalava le alte rocce fino alla cima, quasi emulando l'ardimento degli uccelli, e di lassù, eccitato dalla frusta del vento, gettava gli occhi velati di lacrime calde di gioia nello spazio smisurato, opaco, perduto in un invisibile orizzonte. Poi scendeva dal versante opposto, per un altro sentiero scosceso, e dietro una svolta precipitosa vedeva apparire laggiù un piccolo borgo, un gruppo di casette variopinte allineate sulla riva come una bocca aperta che succhiasse alla mammella magra e lunghissima del fiordo. Provava quella stanchezza benevola, lieta, della strada percorsa, delle pendenze vinte, dei pellegrinaggi inebrianti. Seduto su una panca di legno, beveva un caffè bollente, leggero e trasparente come tè, e rimpiangeva per qualche fugace istante il vizio perduto del fumo. Chiedeva come ritornare a casa per una strada più lunga ma meno accidentata e ascoltava prender vita sul palato, sulla punta della lingua, sulle labbra crude e pallide di un isolano quell'inglese insieme scorbutico e fluente, dove l'aspro si addolciva, il dolce s'inaspriva e i dittonghi restavano annichiliti come spese superflue dopo una scrupolosa revisione dei conti. Ma gli occhi erano simili ai cieli sotto il vento grandioso di sud ovest, variabili e intessuti di sorprese, le indicazioni secche e precise come ordini (on de right, de verst sdrit, nefer de levt, sdret on, you kant ket vronk) e la via del ritorno sempre più breve del previsto.

Akron stava così bene che, a tratti, quando la frenesia dell'andare e del vedere si placava, quando sedeva, la sera, al tavolo del Min Hval in attesa della birra o dell'aringa affumicata, dell'agnello arrosto o del merluzzo alla Min Hval, senza nessun'altra distrazione o compagnia che il suo pensiero, si domandava che cosa gli stesse succedendo. Arrivò a chiedersi, in una specie di sfilata di interrogativi a cannocchiale, se fosse quella la domanda in cerca della quale era venuto fino a lì.

Sono guarito?

Non era possibile che fosse quella *la* domanda. La domanda-chiave della quale andava a caccia da anni rovistando nei

libri e nel suo cuore, nelle parole del suo prossimo e lungo le infinite diramazioni della Rete, di nodo in nodo, di filo in filo, come una mosca assetata del suo ragno, quella domanda che non riusciva a elaborare e che, sola, dava diritto a una risposta, non poteva essere così egocentrica e banale. Era una domanda che si sporgeva sul vuoto, sul mistero, come il grido stridulo di un cormorano, a sera, dalla vetta di basalto di uno scoglio. Una domanda che, forse, si nascondeva dietro il disco nero della Luna.

Sono guarito?

Non era possibile che fosse quella *la* domanda. Tuttavia era *una* domanda cui era lecito rispondere: non è escluso.

La morsa soffocante dell'angoscia che ogni giorno, da tre anni, lo afferrava al risveglio per la gola e lo traeva con sé fino a notte, come uno strangolatore irresoluto, si era allentata dopo poche ore dall'arrivo e si era totalmente slegata da lui nella luce pallida e meravigliosa della prima aurora. Il ricordo stesso di Irene si era come mitigato, ammansito, quasi che quell'isola popolata più di greggi che di uomini gli avesse insegnato ad addomesticare il suo dolore. Prima quell'immagine lo perseguitava: non era possibile sfuggirle neppure per un istante, perché si era insediata dentro di lui nelle forme di un'Erinni spietata, che non gli perdonava la colpa d'esser vivo. Adesso, da due giorni, Irene mostrava i primi segni inequivocabili di rassegnazione. Erano sintomi forti, precisi e in rapida evoluzione, erano il presagio di un distacco imminente. Mercoledì pomeriggio, mentre scagliava lo sguardo dalla cima di una roccia verso l'indecifrabile orizzonte e percorreva l'Atlantico burrascoso lungo una rotta di nord ovest, quasi in cerca di un'Islanda introvabile, più lontana della Luna, Irene gli era apparsa ad un tratto, ritagliata dentro una di quelle gocce calde di gioia che gli traboccavano dalla palpebra di sotto, simile a una figura danzante dipinta sul globo di vetro di una lampada. Era lei, inconfondibile, ma insolitamente lieta, invitante, perfino, nelle sue membra agili e risanate. Akron le sorrise,

ma subito la lacrima, gravata di quel peso insostenibile, scivolò tra le ciglia, percorse come un granello di brace la sua guancia fredda e cadde a terra.

Akron stava bene. La sola minaccia che insidiasse il suo progetto erano le nuvole. Ma questa era una minaccia ampiamente prevista e insieme, com'è proprio delle nuvole, del tutto imprevedibile. Che il cielo, venerdì mattina, potesse essere sereno appariva come un'ipotesi – era davvero il caso di dirlo – completamente campata in aria. Lassù, sopra quella zattera di basalto scaraventata nel bel mezzo dell'oceano a una latitudine subartica, cirri e nubi, sole e pioggia, nebbia e luce si alternavano d'ora in ora e quasi di minuto in minuto come per gioco. Che si facesse uno squarcio d'azzurro proprio la mattina di venerdì e proprio nel cielo orientale era sommamente improbabile, benché le previsioni del tempo fossero clementi: un'oasi di alta pressione da giovedì a sabato, giusto a cavallo dell'equinozio, e dell'eclissi. Era almeno ragionevole sperare che la velatura delle nuvole fosse chiara e sottile. Ma, ad ogni modo, non valeva la pena di occuparsene. Tutto dipendeva, in questo caso più assolutamente che in qualsiasi altro, dalla benevolenza del cielo.

Mercoledì sera, a poco più di trentasei ore dall'evento, una seconda minaccia, amabile impreveduta e insidiosissima, prese corpo fra i tavoli e le panche del Min Hval: Mrs Wilson.